



CULTURA

.39

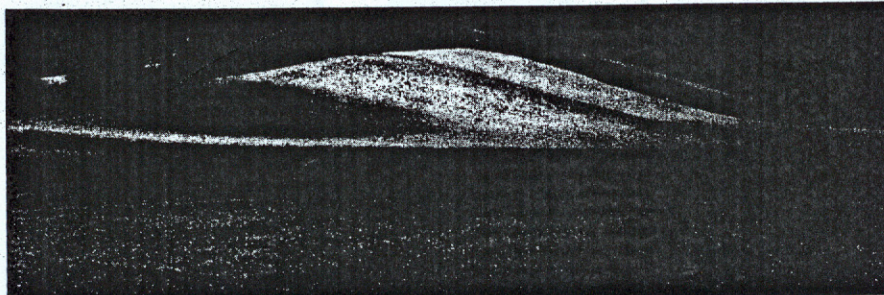
Redazione Tel. 075.52.91.11 Fax 075.52.95.162 redazione@giornaledellumbria.it



In una raccolta curata dall'Isuc, i ricordi dello slavo Drago Ivanovic che visse nel campo umbro nel '43

GIOVANNI CODOVINI

PERUGIA - Storia e memoria non sono necessariamente in conflitto, come invece vorrebbe una vulgata un po' logora; semmai sono legate ad un filo doppio: l'una non si sostituisce all'altra. Anzi, lo sguardo critico dello storico e il ricordo - sbadito o che urge - dei protagonisti si cercano per capirsi, affinché la soggettività narrata possa diven-



Una veduta panoramica di Colfiorito

zio, allorché con il tacito accordo dei soldati addetti alla sorveglianza, attraverso un'evasione di massa, gli internati riconquistarono la libertà, parte ritornando in patria, parte andando ad ingrossare le file della Resistenza nell'Italia centrale.

Circa quattrocento di essi, quelli che non avevano partecipato all'evasione, finiranno nei campi di sterminio tedeschi.

Drago ci racconta come sempre abbia agito nel

La raccolta restituisce uno spaccato inedito sul mondo

concentrazionario in Italia

tare esperienza collettiva. Ciò è proprio quello che accade in un bellissimo e lieve libro di memorie di Dragutin Drago Ivanovic, un internato montenegrino nel campo umbro di Colfiorito nell'anno di frattura del 1943.

Le memorie di Drago Ivanovic, che scrive a più di trent'anni di distanza dagli eventi, sono state ora raccolte dall'Isuc (Istituto della storia dell'Umbria contemporanea, autorevole presenza culturale umbra, purtroppo poco pubblicizzata) e curate dal bravissimo ricercatore Dino Renato Nardelli.

Le "Memorie di un internato montenegrino. Colfiorito 1943" (Editoriale Umbra, Foligno, 2004, Euro 10) ci restituiscono uno spaccato non solo sul mondo concentrazionario in Italia, ma anche una storia, nuova ed inedita, delle vicende quotidiane e

Colfiorito nelle memorie di un internato montenegrino

generali di quel torno di anni. Drago Ivanovic arriva a Colfiorito nella primavera del 1943, quando già era incominciata a gennaio la storia del campo come punto di arrivo di oltre settecento internati montenegrini, desti-

nati, dopo due mesi, a raddoppiare di numero. "Il famoso campo numero cinque", come lo chiama Drago, ma che l'amministrazione militare italiana contrassegnò con la sigla C.C. 64 P.M. 3300, era uno dei campi in cui

furono deportati, stando alle fonti jugoslave, circa 10.000 montenegrini, in seguito all'insurrezione del luglio 1941, dopo che nell'aprile dello stesso anno gli eserciti tedesco, italiano, ungherese e bulgaro invasero il Regno di

Jugoslavia. Il campo di Colfiorito nasce così all'insegna di un'emergenza con la deportazione dei montenegrini in Italia e termina, come racconta Drago, il 22 settembre, a meno di venti giorni dall'armisti-

La rievocazione degli episodi incrocia la storia degli stessi confermando i tratti della Resistenza

campo di concentramento in qualità di un membro del Partito comunista jugoslavo e come, dopo Colfiorito, abbia realizzato un collegamento con il comitato di liberazione italiano e con il Pci, soprattutto nella zona dell'ascolano.

E qui la memoria si deve incrociare con la storia, appoggiando i ricordi alla documentazione e alla storiografia. Si possono confermare così alcuni tratti di fondo della Resistenza (non solo umbra), nonché si leggono in modo uniforme gli espropri di dignità, le angosce, le aspirazioni, i progetti, i sogni comuni ad una generazione nell'Europa di quegli anni segnata dall'esperienza del filo spinato. Insomma: memoria e storia si danno la mano, grazie ad un montenegrino a Colfiorito.